

Introduzione

Rossana Dettori e Laura Pennacchi

Al clamore con cui è esplosa la questione dell'Intelligenza artificiale nella prima metà del 2023 non si è accompagnata una altrettanto profonda analisi della sua natura e della sua dinamica. Il dibattito pubblico è rimasto alla superficie del fenomeno, alla ricerca più di espressioni eclatanti e di effetto che di appropriate analisi e approfondimenti. Per contribuire a correggere questa distorsione «la Rivista delle Politiche Sociali» ha promosso il 14 giugno 2023 un seminario dedicato a *Innovazione, Intelligenza artificiale, bisogni sociali insoddisfatti*, alle cui relazioni fanno riferimento i testi che presentiamo in questo focus.

Ci appare, infatti, ancora limitata la capacità di comprendere la portata della rivoluzione tecnologica degli ultimi decenni, senza cui la stessa globalizzazione non sarebbe stata possibile. Non si è visto, infatti, che questa, lasciata completamente in balia dei meccanismi di mercato, insieme al decentramento delle piattaforme produttive reso possibile dalla globalizzazione medesima, avrebbe finito col ridurre drasticamente il peso delle classi lavoratrici dei paesi sviluppati. Ma ci si è anche fatti abbacinare, pure a sinistra, dal miraggio di una «liberazione dal lavoro» ipotizzata come conseguenza di una «fine del lavoro» (in realtà del tutto inverosimile) resa possibile da tecnologie esaltate acriticamente. Si è così lasciato cadere un velo oscurante le reali dinamiche del lavoro e si sono create le condizioni per una crescita smisurata delle disuguaglianze e per la conseguente estraneazione dai processi democratici di una parte crescente della popolazione dei paesi occidentali. Ma il processo della ricerca scientifica può essere orientato secondo paradigmi e valori alternativi e lo sviluppo delle tecnologie può essere ideato secondo diversi percorsi e, in ogni caso, può essere indirizzato verso conseguenze positive o negative. Ci si trova cioè davanti a «biforcazioni» che possono condurre in una direzione o nell'altra. In questi ultimi decenni non si sono esplorate le possibilità alternative a quelle indotte dai meccanismi di mercato, che sono state accettate come «naturali» e, quindi, inevitabili. Si è verificato così che lo sviluppo della trasformazione digitale, invece di rendere praticabili lavori più intelligenti

e autonomi e forme di democrazia più avanzate, ha finito in molti casi per esasperare le tendenze peggiori del sistema: super sfruttamento dei lavoratori e delle lavoratrici delle piattaforme, discriminazioni nel lavoro e nel consumo, polarizzazione del mercato del lavoro, aumento delle disuguaglianze. Si collocano qui i livelli più insidiosamente autoritari degli sviluppi tecnologici attuali, come il ricorso ai big data costruiti secondo criteri sconosciuti ai più, che spesso includono principi direttamente e/o indirettamente discriminatori che poi si riflettono ad esempio nelle pratiche assunzionali, nelle modalità di valutazione dei comportamenti lavorativi e perfino nelle scelte di vita delle persone. Da questo punto di vista è particolarmente importante la pratica vertenziale avviata con successo da alcune categorie della Cgil sulle modalità di funzionamento degli algoritmi usati da alcune piattaforme nel food delivery, pur in presenza di una legislazione (il Jobs Act) che attraverso la definizione di «strumenti di lavoro» tentava di rendere «oggettivi e non impugnabili» tali strumenti.

Con lo sviluppo accelerato dell'Intelligenza artificiale, si profila ogni giorno di più un mondo distopico, segnato da una vera e propria secessione dei ricchi (proprietari e controllori del capitale immateriale, grandi manager e supertecnici dell'innovazione) da una massa sterminata di esclusi ed emarginati, condannati alla perdita del loro lavoro e a una vita sempre più precaria e priva di senso. Il senso del lavoro, infatti, non è solo economico ma anche esistenziale. Sussidi e trasferimenti devono accompagnare questo processo ma non possono sostituirlo: nessuna forma di reddito universale può dare un senso all'esistenza. Tutto ciò pone in termini nuovi la questione della qualità dell'intervento pubblico e delle sue istituzioni. Come afferma Laura Pennacchi nel suo contributo, occorre scongiurare il rischio di ricollocare nell'invisibilità il lavoro e «per tenere saldamente il lavoro sotto i riflettori bisogna fare due cose. La prima è porre su basi analitiche serie la considerazione dell'Intelligenza artificiale [...] la seconda è chiedersi in modo drastico se la destinazione dell'innovazione all'Intelligenza artificiale sia l'uso migliore che se ne possa fare e se, più in generale, l'innovazione, invece di essere lasciata alle forze di mercato (che peraltro in molti passati cicli innovativi sono venute ben ultime, ben dopo le spinte impresse dall'operatore pubblico), non possa essere diretta "a monte", diretta per esempio verso finalità più nobili che non il risparmio di lavoro, quali la creazione di lavoro e la soddisfazione di bisogni sociali insoddisfatti». Occorre suscitare un movimento che dia a scienza e tecnica l'obiettivo

di liberare il lavoro e di permettere a ciascuno di realizzarsi secondo la propria natura. Ciò a sua volta richiede al sindacato di aggiornare la sua «cassetta degli attrezzi», recuperando e aggiornando rivendicazioni e metodi consolidati alla luce dei nuovi livelli di sfruttamento e di utilizzo/espropriazione delle competenze permessi dalle nuove tecnologie (che oltretutto riguardano sia il lavoro dipendente che quello di natura variamente autonoma), a cominciare dal diritto d'informazione per proseguire sui temi della ricomposizione delle mansioni (l'inquadramento unico), alla politica degli orari (da ridurre) e delle modalità della prestazione (da remoto e non), al ruolo decisivo della formazione da garantire per tutti e per tutto l'arco della vita, fino alla riformulazione di politiche salariali in azienda non più esclusivamente soggette al rapporto tra prodotto e ora lavorata.

In Europa si devono mettere in campo tutte le azioni collettive possibili (a tutela di decisioni incontrollate prese sulla base di algoritmi) e rivendicare il diritto dei lavoratori a negoziare gli algoritmi nei contratti collettivi. Nel caso dell'Italia ciò comporta ripensare profondamente l'intervento pubblico e ricorrere a strumenti nuovi (come l'Agenzia per lo sviluppo) e/o a strumenti che sono stati abbandonati (come l'impresa a partecipazione statale).

Le tre sfide legate alle grandi transizioni – quella digitale, quella ambientale e quella socio demografica – trovano nell'evoluzione e nell'applicazione pratica dell'Intelligenza artificiale una delle cosiddette «tecnologie abilitanti» della rivoluzione 4.0 con più rischi e sfide per il lavoro. Sanna, nel cui contributo ha il compito di collocare all'interno della strategia della Cgil la riflessione sull'Intelligenza artificiale, sostiene allora la necessità di «redigere regole chiare e disporre del denaro necessario per coprire i primi investimenti ad alto rischio, che il mercato da solo non fa. Questo è il punto. La Cgil ha sempre avanzato l'idea di nuovo intervento pubblico in economia proprio partendo da quei settori, con conseguenti direttrici di investimento e innovazione, che il mondo imprenditoriale tende a rifuggire perché richiedono impieghi pazienti».

Dal canto suo, Cristiano Antonelli colloca storicamente la nascita del capitalismo della conoscenza con la fine del capitalismo fordista, l'avvio della globalizzazione e la formazione del grande esercito industriale di riserva dai bassissimi salari. Sostiene Antonelli: «Il costo del lavoro nei mercati globali dei fattori mantiene differenze enormi con un enorme vantaggio competitivo per i paesi di nuova industrializzazione. La conoscenza è l'unico input rispetto al quale i paesi avanzati di antica

RPS

Rossana Dettori e Laura Pennacchi

industrializzazione hanno un vantaggio competitivo non solo comparato, ma addirittura assoluto». La conseguenza dell'affermarsi del capitalismo della conoscenza è un aumento delle disuguaglianze sia all'interno dei singoli paesi di antica industrializzazione che tra paesi. Spetta quindi alla politica individuare strategie per mitigare l'aumento delle disuguaglianze: «la politica pubblica deve accrescere i livelli di inclusione operativa favorendo la partecipazione attiva del massimo numero di lavoratori alla produzione di conoscenza e quindi l'allargamento delle basi salariali».

E se la collocazione storica dell'esordio del capitalismo della conoscenza e dell'Intelligenza artificiale è chiara, se la collocazione all'interno della strategia della Cgil è anch'essa chiara, meno chiari sono i rischi e le sfide che queste tecnologie possono portare con sé. Aspetto questo su cui si sofferma il contributo di Rino Falcone e quello di Beniamino Lapadula. Quest'ultimo in particolare affronta la prima grande sfida, ovvero la perdita di lavoro e di centralità del lavoro. L'Europa, ricorda l'autore, sta elaborando una normativa per affrontare rischi e sfide dell'Intelligenza artificiale e per colmare i ritardi accumulati soprattutto nei confronti di Usa e Cina. Anche il nostro paese deve affrontare ritardi e incoerenze: «l'Italia è in forte ritardo sui piani per lo sviluppo digitale e ciò certamente non favorisce un'implementazione delle tecnologie dell'Ia che spingano alla complementarità tra lavoratori e macchine. Tale complementarità, infatti, presuppone alti livelli di competenze dei lavoratori e proprio sull'istruzione e la formazione si registrano i ritardi più gravi. Bisogna aggredire tali ritardi utilizzando tutte le risorse europee disponibili (a partire dal Fondo sociale europeo Plus), perché le conseguenze sull'occupazione di un uso dell'Ia tesa solo a risparmiare il lavoro si cumulerebbero con i problemi derivanti dalla nostra specializzazione produttiva (basata sulla meccanica di precisione) particolarmente in difficoltà rispetto alla transizione verde. Al fine di mobilitare tutte le energie per il raggiungimento di tali obiettivi sarebbe utile una legge annuale sull'innovazione o ripensare la legge annuale sulla concorrenza e il mercato inserendo in essa anche il tema dell'innovazione».

Se Lapadula pone l'attenzione sui ritardi di istruzione e formazione, Gianna Fracassi torna sul tema sottolineando come «la conoscenza – e la conoscenza digitale – è la chiave di accesso alla cittadinanza, e allora la rete veloce per tutte le scuole di ogni ordine e grado, l'accesso alla rete per ogni famiglia, anche quelle che risiedono nelle zone periferiche

del paese, l'alfabetizzazione digitale e l'accesso ai supporti informatici devono essere patrimonio di tutti e di tutte». Insomma, dietro le diverse e molteplici facce dell'Intelligenza artificiale c'è una questione di democrazia e per questo a suo avviso: «[...] le scelte coerenti con un'idea di governo devono essere sicuramente scelte di ricostruzione di un'infrastruttura pubblica. Ma è anche una scelta, a monte, di governo dei dati; perché altrimenti, se non teniamo insieme questi due aspetti, il rischio, proprio in ragione della pervasività e aggiungiamo, della potenza economica dei grandi oligopoli digitali, è quello di mettere in questione la stessa tenuta democratica delle nostre società».

E questione democratica è anche la rottura dei grandi monopoli tecnologici privati. Come osserva Massimo Florio, vi è la necessità di una nuova centralità del perimetro pubblico, tanto più su questioni strategiche, dai vaccini all'Intelligenza artificiale e ricorda come il Parlamento europeo abbia recentemente votato alcune raccomandazioni in favore della creazione di una infrastruttura pubblica sovranazionale per la ricerca e la produzione di vaccini. Analogamente Florio propone di «contrapporre alle *Tech Giants* non solo dei discorsi, delle retoriche e una legislazione regolativa, in ultima analisi difensiva, o delle costruzioni associative finanziariamente deboli e con inadeguato capitale umano, ma invece un soggetto armato di capacità di bilancio, capacità manageriale, dotato dei beni tangibili e intangibili necessari a competere, con personale dedicato, per fare sul serio nel contrastare l'oligopolio digitale».

Infine chiude la sezione il contributo di Maurizio Landini che colloca la rivoluzione tecnologica all'interno dell'evoluzione dell'economia, perché come scrive: «Non si può, ad esempio, non rilevare che quella che viene definita "rivoluzione digitale" ha preso corpo parallelamente all'affermarsi di quella che comunemente è stata definita "finanziarizzazione dell'economia", con la quale si è favorito in ogni modo lo sviluppo senza limiti di attività finanziarie producendo così denaro fittizio». E ridefinisce il ruolo del sindacato alla luce delle sfide che tale innovazione impone. Se «nella sua storia il sindacato italiano ha sempre avuto l'ambizione di essere un soggetto sindacale confederale, un sindacato, cioè, che ha una visione generale e che nel difendere i diritti di chi lavora intende affermare un'idea di cambiamento della società, allora affrontare le sfide dell'innovazione significa una nuova «capacità di contrattazione» nazionale, aziendale, di sito di filiera che sappia «unire ciò che si tende a dividere». Infine, conclude Landini, «se si vuole davvero controllare e indirizzare l'innovazione tecnologica verso l'utilità

RPS

Rossana Dettori e Laura Pennacchi

RPS

INTRODUZIONE

sociale, sottraendola così al dominio del mercato e del profitto, c'è bisogno di un sindacato che superi la logica prevalentemente redistributiva. I lavoratori e le lavoratrici devono poter dire la loro sulla natura degli investimenti e sugli indirizzi delle imprese. Si tratta di pensare a nuove forme di democrazia economica che garantiscano non solo il diritto all'informazione preventiva sulle trasformazioni dell'impresa, ma che diano anche la possibilità di contribuire a determinarne le scelte e gli indirizzi».